



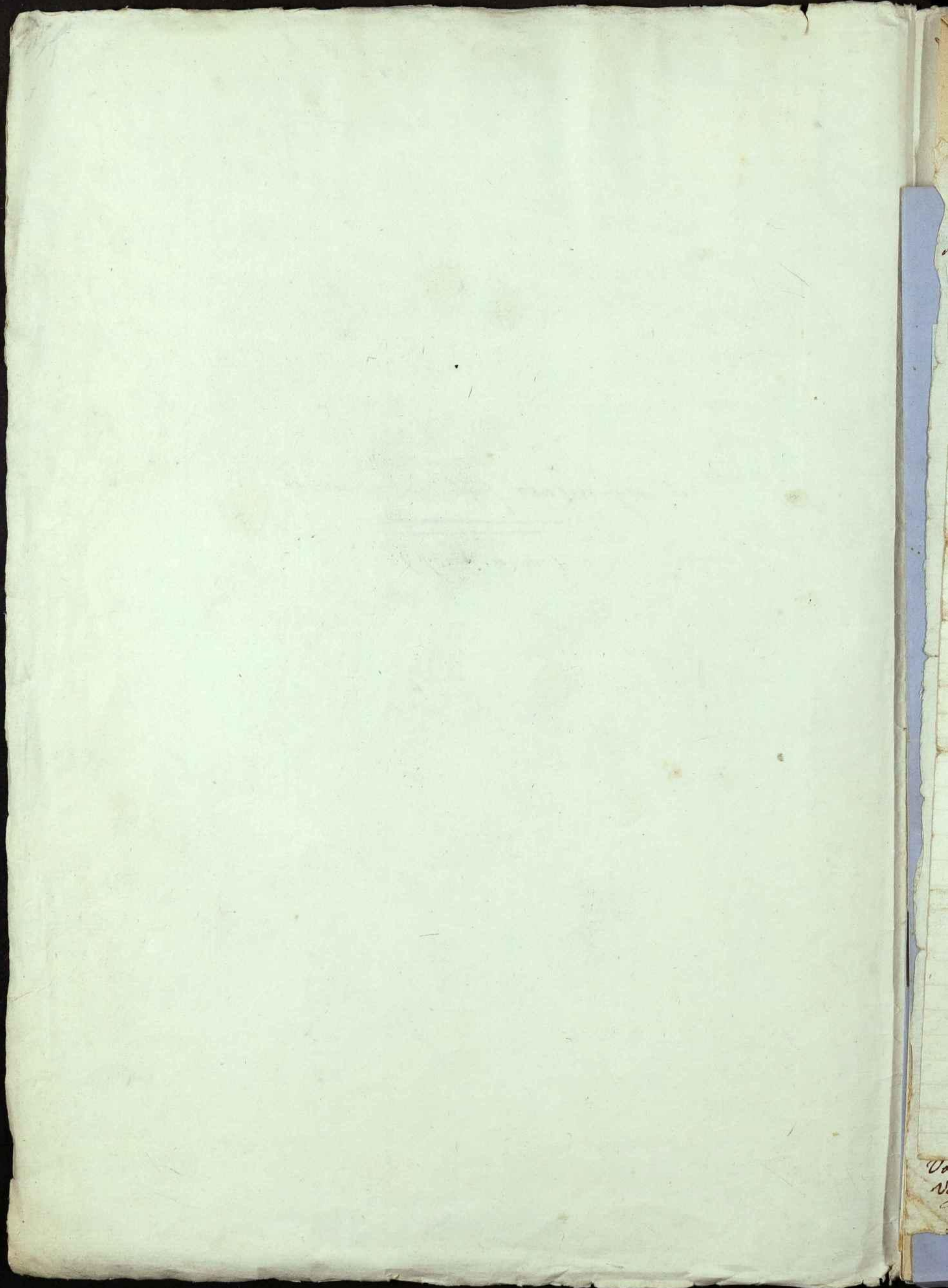
Compimenti  
Stalini

1852 — 53.

d'argomento politico e civile

(Carte N.° 37)

Noni.



Sonetto  
in risposta al contrascritto  
del  
Sig. Professore Viviani

---

L'Uom che atterrando i Troni al Trono ascese  
E leggi diè trà il fulminar del brando  
Che le discordie estinse e poi le ascese  
In grembo della gloria ognor sognando.

Che debellato frà l'audaci imprese  
Andò respinto dalle genti in bando  
Che rinnovò prosritto aspre contese  
E ancor l'Europa insanguinò pugnando

Lungi or quel Uom dall'usurato soglio  
Esul rinchiuso in ermo loco ei vive  
E vita ha sol dal suo feroce orgoglio

La su le solitarie infauste rive  
Di sì remoto inaccessibil scoglio  
Pensa a vendetta, e nulla parla o scrive

---

1

Sonetto  
del  
Nobile Sig.<sup>ro</sup> Conte Pietro di Maniago

L'uom che dal nulla al sommo impero ascese  
Di merro Europa coll'invitto brando  
Che di belle sperante Italia accese  
Ridesbato dal sogno eppur sognando.

---

Che fè sublimi leggi, eccelse imprese  
Mentre caccia fede, e giustizia in bando  
Che alfin di troppo dispari contese  
Rientrò nel nulla, e non morì pugnando.

---

Che perduti gl'allori, il nome e il soglio  
Stà prigionier fuori del mondo e vive  
Tremendo esempio dell'umano orgoglio.

---

Sull'infusto seduto orride rive  
Del sì remoto taciturno scoglio  
L'ardue discolpe, o i falli enormi scrive?

---



2

114

Sonetto  
per seconde Nozze

No! Non è ver, che col primiero affetto  
Spento rimanga anche l'amor primiero,  
Nè morto ha dritto sul uman pensiero,  
Nè lontana cagion vince l'effetto.

Però signor, se a nuovo laccio stretto  
Torni d'innere al mal provato impero  
Già non ti lascia il cor quieto ed intero  
Sulla che estinta giace, entro il tuo petto.

Nè di sì fido amor già s'addobra  
La nuova sposa; anzi è l'amor più avvinto  
Purchè amar sai dopo la morte ancora.

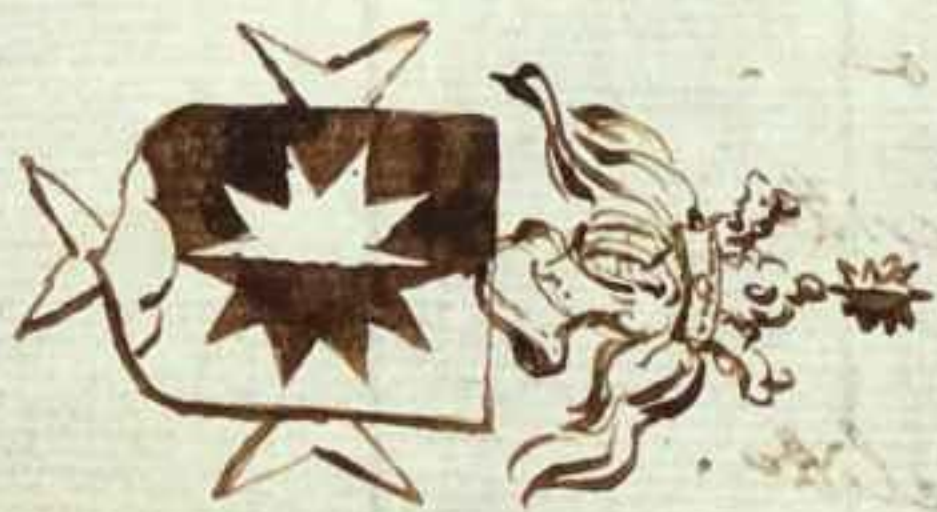
Nè l'alma in bel si crede offesa o vinta  
Veggendo che in costei sol t'innamora  
La viva immagine della sposa estinta.

Sonetto. — Del Conte Pietro Mariniago  
per Nozze.

Non io, benchè di caldo italico petto,  
Ho per la patria mia l'anima crucciata,  
Chè se ancella s'è fatta, e ha vile aspetto  
Le accolse un padre, e in seno a lui riposa,  
Ma il capriccio d'amor mi fa dispetto  
Che lascia a stancar man sì bella rosa,  
E che si vinta alfin dal tuo diletto  
La nostra gioventù, mi duole, o sposa.

Pur sì lieto destino è a te prescritto,  
E tanto il vinitor virtudi accoglie,  
Che al cieco Dio perdono il gran delitto.  
Vanne, ed invidia ardendo ogn'altra moglie  
Vaga al tuo comparir sul esito invitto  
Che sempre opime son l'itali spoglie.

Fuggo l'armi odiose e il capibuo  
Che li gran boqui calpesto di lido  
Molto egli gmo con la terribil rea  
Per fuo del mondo un temerario usito  
E d'ora il giusto a lui l'oppone e invano  
L'armi delle nazioni il popol misto  
Che lo spinto infernal sequillo in quante  
Luoghi ei condusse i suoi compagni erranti.



3

Al Signor Alfonso Di Lamartine.

8 March 1848

Non avete scritto una volta che l'Italia era la terra dei morti; e di morti se n'ha certo  
in ogni terra anche in Francia e i vostri morti coperti nei tumuli, e i parenti dei vostri  
d'or che pur potrebbero somigliare a cadaveri non sapremmo per questo recar ingiuria; perché  
ogni paese del mondo ha miserie e grandezze; alle prime delle quali i vostri pietosi compagni  
come è debito e giova ammirare le ricchezze. Del resto quelle vostre parole riviventi al dolore  
di una intera nazione che ha integrato a tante altre ed anche alla vostra mirabile patria non forse  
non le avremmo avute (che solo avremo i morti e di ciò che nasce in terra dei viventi), e che una  
pochezza occasionale ad alcune indidici stoffe di Pungente Punt le quali per più motivi meritano  
di rimanere nella memoria degli Italiani più lungo tempo che il vostro insulto. Signor Di Lamar-  
tine voi dovete sapere che il poeta di un popolo non acquista né dall'ingegno, né dalla celebrità  
il diritto d'offenderlo mai altro, e che il recitare la bestia sulle sepolture di riventi o di morti non  
è cosa degna né d'uomo cristiano né d'uomo civile. E Dio il quale dà allo scrittore l'ago-  
nismo d'insegnare al mondo non li dà certo quello d'istituire una gente che (1) ... ha drit-  
to di attendere anche da un francese, qualche parola di magnanima simpatia; tanto più se  
quel francese è un poeta che canta il dolore. (2) ... e si rammenta le altre  
riventi storie dei suoi che o valicarono l'Alpi per recarsi il cavalleresco dono delle catene  
o negarono di valicarle e forse fu minor danno. (3) ...

Queste cose io non avrei pubblicamente rimproverato perché il dimenticare è virtuoso e  
delicata misericordia ogni qual volta il ricordarsi non diventa obbligo di sacra vendetta. E questo  
obbligo me l'avete imposto voi o Signor con quel giudizio che bestie infliggete alla memoria  
di Dante. Io son l'ultimo dei miei che vorrei di levarmi a parlare in nome di Statini al-  
l'autore delle offensioni; ma pensando che egli ha gustato i piaceri della gloria e della potenza  
e non ha poi sofferto gli esili del Philhellene né ha saputo la specie umana di quell'immor-  
tal beneficio che fu e sarà onore di tutti i tempi la Divina Commedia, un pseudo corag-  
gio d'chiedergli se è lecito ad una creatura intelligente di tenere anche con fila d'oro una  
dannata d'istione per gettarla con mano d'irei sacrifici sulla terribile figura di Dante.

Beate altra d'istione quel vostro giudizio non dato, respingerlo con ragionamenti non voglio; per-  
ché d'hanno delle grandezze le quali si impadroniscono a tentare di ritrarre, e perché il con-  
mento delle genti e dei secoli è quel granito su cui incide la fiamma i suoi giudizi non  
premi, anzi se la folgore del cielo è incapace di cancellare, intolente vanità d'uomo non  
può sperar di distruggere. E io temerei davvero d'appendere il più gran sepolcro del mondo  
e credervi che quella caverna abbia bisogno di patrocini. Tutta la nazione vi ha intorno  
e quel sepolcro può avvertirvi semplicemente, o Signor, che voi avete sbagliato un nome che  
ha addor in ginocchio, e sotto ai piedi pronunziato con tranquilla alterezza per farvi obliare  
la bestia ed arcospire.

che se gl' Italiani non hanno armi per castigare anche le nuove iniquità  
d'altri terre, se le benigne fortune per salvare la propria hanno però ancora un libro  
scritto col coraggio e la fede, coll'amore e coll'ira nella corte e fra il popolo, nelle passioni pro-  
prie e l'altrui in faccia alle pubbliche sventure e alle pubbliche glorie colle spaventose  
immagini dell'inferno e le visioni maravigliose del cielo; scritto nella più bella lingua del  
mondo, a documento di moltitudini di principi e di pontifici, a vergogna de' deboli, a tor-  
mento d'orgogli, a castigo di flagiziosi, a vendetta di giusti, a esaltazione di ogni virtù  
e religioso eroismo, d'ogni arte e speculativa potenza, d'ogni umana e sovrumana  
giustizia; scritto colle vaste unità delle menti, col profondo gremio dell'anima, colla ter-  
ribile autorità della parola; racconto e dramma, tragedia ed idillio, satira ed epopea;  
scritto per tutte le età, e per tutti i posteri e consegnato come testamento all'Italia (4)

Chè arte non è di detto ai miseri che furon grandi ed hanno ancora occhi per leggere  
e lingua per intendersi e braccio per operare, e l'avvenire davanti Dio disopra e intor-  
no gli spettacoli della sorte, di ricordarsi talvolta delle cadute e dei rimbalzi d'Atuko.  
E voi non temete, o Signore, che portando la mano sulla più bella e immacolata delle  
nostre glorie, non tocchi noi, ma le ombre Corneille e di Bouquet e si rizzerebbero contro per  
darvi con severa tristezza: fanciullo dei capelli canuti, gettate fiamme quella tua pa-  
gina, che non è nato dal Cristianesimo, ne figlio di Francia che la pensa e la scrive! —  
Signor d'Amant, noi abbiamo profondamente sentito la bellezza dei vostri canti; ab-  
biamo sinceramente commiserato al rovescio delle vostre poestiche fortune, abbiamo  
fatto posto all'onorata dignità della vostra solitudine, ma ci addolora che la grazia e  
lo splendore del vostro stile non valgano a ricomprare le strane perturbazioni della vostra  
mente; che la vostra povertà non vendichi colla vera ed alta ricchezza della giustizia  
e che dalla solitudine vostra non esca l'autico uomo, che abbiamo riverito ed amato per  
darvi esempi d'ammirazione, e non motivi d'ira e di scandalo.

Voi foggiate, o Signore, la natura di Dio, e la storia del mondo sulla cangiante  
mobilità della vostra fibra; e vedete con troppa fede in voi stesso, che l'autonomia  
delle cose eterne si pieghi ad entrar nell'angustia d'un cervello umano per riceverne  
il verbo e la legge. Il pronunciato della universale coscienza, bisogno più seriamente  
a sostenerlo, per evitare la funa tentazione d'arreggare, o il triste pericolo d'averlo  
offeso; l'atto più glorioso della libertà terrestre è certo quello di sapere e volere  
unirsi davanti al vero, il quale tanto meglio rimora in noi, quanto più lo vediamo

al disopra e fuori d'or. E con ha pensato anche Dante!

Comportate, di grazia, poeta illustre ed infelice queste accorte parole che vi arrivano di qua dell'Alpe dove uno spregio all'Alighieri è punito che passa in ogni cuore di Italiano; e saprete che chi le scrive è poeta anch'egli e infelice, diversamente dal voi, ma li par quasi lieta e inordinabile la sua miseria, quando ha tra mani il libro di Dante e pensa che egli e i suoi fratelli d'infortunio ebbero quel grand'uomo per consolatissimo ed hanno quella grand'opera come un reno d'io che è stata l' Italia e d'io che ancora più spesso se il cinquantesimo dei voi li leva un giorno per stringerli la mano e dirvi che ha perdonato.

Del resto si merita un castigo, l'aver tutto in or' stesso: non comprendere Dante. E per un uomo par vostro il non comprendere la mente e l'anima dell'Alighieri è una terribile privazione di quelle delizie uniche della fantasia e dell'intelletto quando si immergono nella contemplazione d'un mondo divinamente creato da un divino poeta. Non siete un povero cieco che viaggia in mezzo all'oceano e non vede la sterminata galassia delle acque, la gloria del sole e la ~~stima~~ magnificenza delle tempeste.

- (1) decerate da domesh che sprestiere tirannidi
- (2) e la libertà
- (3) per darvi aiuto a spezzarne delle altre
- (4) doppiamente schiavo d'altri e di te; dal qual libro ella potrebbe un giorno aver imparato come la doppia schiavitù si può rompere.

Giuseppe Prati

*[The text on this page is extremely faint and illegible, appearing as light grey smudges and ghosting across the entire surface.]*

5  
Nella solenne occasione  
dell'apertura dell'Esposizione  
in Firenze  
il dì 15 Settembre 1861

Firenze a Vittorio Emanuele

Ecco è venuto il mio dolce amore:  
È venuto Vittorio a visitarmi.  
Ogni sorella mi ha portato un fiore,  
Un pacifico fior nato fra l'armi.  
E mi ha portato un fior ogni sorella  
Perchè paressi all'amor mio più bella.  
Ma il fior di Mestre e il fior dell'Avellino  
Non mi brillano ancor nella mia chioma:  
Deh non tardi a venir nel mio giardino  
Il Giardiniero di Venezia e Roma.  
Quando ei mi porterà quelle due rose  
Io sarò la più bella fra le spose.  
Nutrimi quei due fiori o venticello  
Di Milazzo, di Casua, e Montebello:  
Recami quei due fior nel mio canestro  
Aura di S. Martino e di Palestro,  
Finchè pregiata di quei fior non sia

---

Atto solenne  
dell'apertura dell'Esposizione  
in Firenze  
il 15 settembre 1861

Discorso a Vittorio Emanuele

Vi son due spine alla ghirlanda mia,  
Ma da questa i due fiori nasceranno  
Fiorisci presto gioventù dell'anno.

G. Prati

Fug  
Che  
Mal  
Per  
E  
L'arm  
Che  
Lug

14 18  
La Risurrezione d'Italia e Redenzione

11

7

6  
re non spargere  
bbe di s'egni;  
rsa la pagina  
No che c'insegni:  
non diè zolle.  
è morto sul colle,  
il libro e la fiaccola,  
il crisma e l'altare.

—  
nisti che anelano  
lebbra coperti  
bioggia del Solgota  
li Alfri deserti:  
in popol selvaggio  
senza il tuo raggio  
orma alle rovide  
tane del ciel.

—  
il cerca. Da Databa  
ui golfi di Mado  
Sien guardia a tuoi simboli  
D'Italia le spade.

Il ringhio de carmi,  
Sui muri non Celtica  
La pompa dell'armi:

De sangue e favena,  
Che pianta i segnacoli  
Sui monti e sui mar.

—



*The first thing I noticed when I  
went to the hospital was that  
it was a very different place  
from the one I had been to before.*

*I had been to a hospital before,  
but this one was much bigger  
and more modern. The  
nurses were very friendly and  
the doctors were very kind.*

*I was very happy to be there  
and to see the doctors and  
nurses. They were all very  
kind and helpful. I was  
very lucky to be there.*

*I was very happy to be there  
and to see the doctors and  
nurses. They were all very  
kind and helpful. I was  
very lucky to be there.*

*I was very happy to be there  
and to see the doctors and  
nurses. They were all very  
kind and helpful. I was  
very lucky to be there.*

7

## La Pasqua d'Italia Canto.

Sull'asta del Vandalò  
Percossa e non doma  
Senz'ora nè termine  
Sapetica Roma,  
Tu gloria, tu pianto  
Dell'Italo canto  
Di tetri pontefici  
Sudibris e di re,

=

La mistica lampana  
Praccendi sull'ara,  
Le fascie del talamo  
Gioconda prepara.  
D'Engaddi l'atteso  
Tuo forte è disceso,  
L'Eletto di Solima  
S'impalma con te.

=

Per gli atrj non Eruto  
Il ringhio de' carmi,  
Sui muri non Celtica  
La pompa dell'armi:

Scomparvero i riti  
Dei fulvi mariti,  
L'età delle barbare  
Due nozze passò.

=

Sull'uscio ti vegliano  
D'Italia i Leoni:  
Son nostre le porpore  
De' tuoi padiglioni  
In arco le fionde  
Superba confonde  
Al cedro del bere  
La quercia del Po.

=

Dai mani di Scerola,  
Di Giulio, di Bruto,  
L'infante di Dardano  
Tuo seme è cresciuto  
Che Italia or s'appella  
Di sangue e favella,  
Che pianta i segnacoli  
Sui monti e sui mar.

O padre non spargere  
L'Orebbè di sdegni;  
Pipensa la pagina  
Del Dio che c'insegna;  
A te non diè zolle  
Chi è morto sul colle,  
Ma il libro e la fiaccola,  
Ma il crisma e l'altare.

=

Son mesti che anelano  
Di labbra coperti  
La pioggia del Solgota  
Negli Afri deserti:  
È un popol selvaggio  
Che senza il tuo raggio  
Non orma all'eroride  
Fontane del ciel.

=

Tu il cerca. Da Sataba  
Ai golfi di Madè  
Tien guardia a tuoi simboli  
D'Italia le spade.

*È transfuga e prava  
Nei cenci di Schiava,  
Nel manto di Debora  
L'Italia è fedel.*

*Quest'una dai secoli,  
Ore della fede,  
Non pugna, non lacrima,  
Non pensa, non crede?  
Perchè se una volta  
Dai ceppi l'hai sciolta  
Immite, a' suoi despoti  
Ridarla vuoi tu?*

*Per urto invisibile,  
Crescente, profondo  
Sull'asse precipita  
Il carro del mondo:  
Où verbo, tu luce,  
Perchè non sei duce  
Di questa che il turba  
Terremenda virtù!*

*È il tempo sì picciolo  
Sul nostro quadrante,  
Si slancia dai tumoli  
Continuo gigante:  
Risveglia, combatte,  
Pispurga le schiatte,  
Se attenda nel florido  
Promesso arvenir.*

*E un giorno tu il memora  
Ore della fede,  
Cadran come stipule  
Combuste i pianeti;  
O padre che giuri  
Pei giorni venturi  
Le stirpi che muojono  
Où dei benedir.*

*Non nostro è quest'impeto  
Che il cor ti addolora,  
Dal soffio esso germina  
Di Dio quand'è l'ora.*

*O padre quest'ira  
Che lancia alla pira  
Se vende di Sodoma,  
Venestre non è.*

*È luce la tenebra  
È lastrico il flutto,  
Nel giorno dei transiti  
Miracolo è tutto:  
In fionda che stride  
L'annunzia un Davide,  
In giunco che naufraga  
Vagisce un Mosè.*

*Tà cor: nella nuvola  
Se mormora il tuono,  
Se scoppia la grandine,  
Si turba il colono;  
Ma l'Iside occulta  
Dall'utero esulta,  
E i campi si vestono  
Di frutta e di fior.*

8  
Confida: s'invergina  
La rosa sul pruno:  
Confida: gli spiriti  
Si volgono all'uno,  
S'innunano i veri,  
Le stirpi, i pensieri,  
Le nostre confessano  
L'eterna unita.

---

E' Sea che fa l'ardore:  
Nè l'etera in guerra  
Prespinge il miracolo  
Nel sen della terra:  
Su pietra angolare  
Fè Cristo l'altare,  
Nè il mondo, nè l'erebo  
Bollar lo potrà.

---

Sul fiume dei martiri,  
Di Dio fra le tombe,  
Consorti coll'Aquila  
Si fan le colombe:  
Respianta s'indraca  
Raccolta si placa  
Fin l'ira di Spartaco  
Nel tempio del ver:

---

Salvando! Se il Lazio  
Tuo sacro t'è aperto  
Confondi con l'infante  
Di Roma il tuo serto:  
Di Cristo nell'arca  
Di prostra Monarca,  
D'Ausonia e dei popoli  
Risorgi guerrier.

---

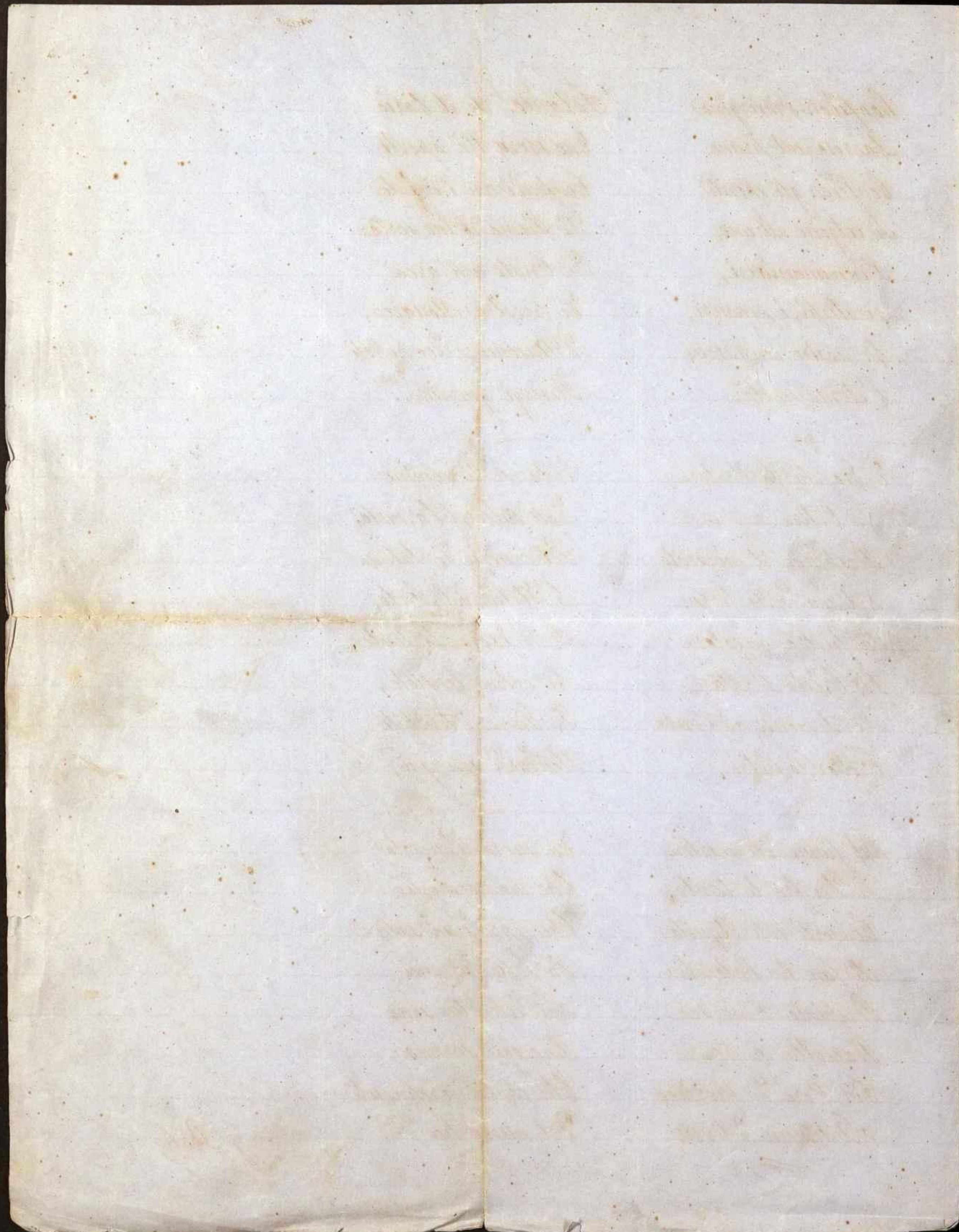
E tu se ti nomini  
Dall'Anderal Carmelo,  
Pel cruccio di Satana  
L'Italia del cielo,  
Se d'Esdra la prote,  
Le cetre, le stole,  
Di Giuda i terribili  
Stendardi son qui,

---

Ou sacra Penisola  
Che madre mi sei  
Che copri d'un salice  
La fossa de' miei,  
Nel dolce tuo seno  
Racogli sereno  
Chi canta i crepuscoli  
Del nuovo tuo dì.

---

G. Prati



# A Lei

Partiam fanciulla mia, lasciam le sponde  
 Criste dell' Adige,  
 Dove l'eterno barbaro profonde  
 Verghe e patiboli.  
 Una cerchiam coi passi dell'afflitto  
 Terra di liberi,  
 Ove a un italo cor non sia delitto  
 Amar l'Italia.  
 Vieni, aduniamo i nobili tesori  
 Della nostr'anima;  
 Perché il ricordo dei passati amori  
 È vita all'Esule.  
 Prechiam con noi le linee ridenti  
 Dei colli patrii,  
 Dove i trascorsi splendidi momenti  
 Valser dei secoli;  
 Con noi rechiamo del paterno e santo  
 Vetto l'immagine,  
 Ove siam nati, ove abbiám riso e pianto  
 Virili lagrime.

Con noi rechiamo un pugno della terra  
Sospir dei Veneti,  
Caro segno e fatal d'antica guerra,  
Di nuovi fulmini.

Io porterò queste viole colte  
Sovra i due tumoli

Dove in pace del miei padri sepolte  
Son le reliquie.....

Fanciulla mia, nell'intimo compreso  
Il cor mi sanguina;  
Non so partir; di mia madre non posso  
Lasciar le ceneri. -

A. Meardi

Josefstadt 28 Agosto 1859.

---

A Raffaele Sonzogno  
Borna o gentil, al nido ove sei nato;  
Lo lasciasti infelice, ora è beato.  
Io riederò alla misera mia stanza,  
A ripiantar il fior della speranza.....

---

A S. Stabellini

Tu fra poco vedrai bello, agitato  
 Brillar per l'aura l'Italo stendardo;  
 Digli ch'io l'amo d'un amor gagliardo,  
 E l'amero finche mi spenga il fato.  
 Digli ch'io gli ho sacro anima e canto  
 E ceppi — e che da lunghi anni l'aspetto  
 A sventolar sul povero mio tetto.....  
 Beccagli quest'addio che sa di pianto

Josephstadt 17 Agosto 1859

1. of. 1. 1. 1.

to be more active in the spirit

to be more active in the spirit

to be more active in the spirit

to be more active in the spirit

to be more active in the spirit

to be more active in the spirit

to be more active in the spirit

to be more active in the spirit

to be more active in the spirit

to be more active in the spirit

Le Donne Veronesi  
che iuovano per l'emigrazione uno stipo di vezzi

Barca, che passi vigile e furtiva  
L'onda fatal del fiume di Virgilio,  
Portaci questi vezzi all'altra riva,  
Riva gioconda, e pur riva d'esiglio.

Cosa ci parve udire come un lamento  
Di consanguinea voce ch'abbia fame,  
Che, orecchonda, domandasse a stento  
La curita d'un obolo di rame.

E noi venimmo rapide col pondo  
Lieve di questa picciola offerta,  
Poichè ci pose alla miseria in fondo  
La bicea signoria che ne diserta;

Giacchè il nipote d'Attila che impiera,  
Legislator d'assidue rapine,  
Presago che il suo regno è giunto a sera  
L'ultima gemma ci torria dal crine.

Già a noi meschine in questi dì supremi,  
Fra la speme e lo spasimo ondeggianti,  
Non si confanno anelli o diademi,  
Perse non si confanno o diamanti.

Abbiam catene invece di smaniglie,  
La fune al collo in cambio di mouilli;  
Se nostre fronti gocciano sermiglie  
Sotto un sesto di rea spine servilli.

Ma ormai già spunta un fior di libertà  
Sui nostri serti d'alemanne spine;  
Ma coi ceppi si temprano le spade  
Del mistero di venete fuine;

E se avverrà che una funebre sera  
Suoni i secondi Vespri, siccome  
Fecer le donne di Messina arciera,  
Noi pur, se giova, taglierem le chiome,

E con le treccie di capelli neri  
Renderem corde d'avventar saette,  
D'avventarle nel cor degli stranieri  
Bersaglio eterno all'Itale vendette.

Via la nebbia delle stelle il lume,  
Va barcaiuolo, e ti compensi Iddio;  
Via furtivo di Virgilio il fiume,  
Va, generoso barcaiuolo, - addio.

A. Alardi

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

the history of the

## Ode Patriottica

Soffermate sull'arida sponda  
Volti i guardi al varcato vicino,  
Vutti assorti nel novo destino,  
Berti in cor dell'antica virtù.

Han giurato: non fia che quest'onda  
Scorra più tra due rive straniere;  
Non fia loco ove sorgan barriere  
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!

L'han giurato: altri forti a quel giuro  
Dispongan da fraterne contrade,  
Affilando nell'ombra le spade  
Che or levate scintillano al sol.

Gia le destre hanno strette le destre;  
Gia le sacre parole son porte;  
O compagni sul letto di morte,  
O fratelli sul libero sud!

Chi potrà della gemina Dora,  
Della Bormida al danaro sposa,  
Del Ticino, e dell'Orba selvosa  
Scerner l'onde confuse nel Po;

Chi stornargli del rapido Atella,  
E dell'Aglio le miste correnti,  
Chi ritorghiergli i mille torrenti  
Che la foce dell'Adia verso,

Quello ancora una gente risorta  
Potrà scindere in volghi spregiati,  
E a ritroso degli anni e dei fati  
Risospingerla ai prischi dolor.

Una gente che libera tutta,  
O fia serva tra l'Alpe ed il mare,  
Una l'arme, di lingua, l'attare  
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfiato e dimesso,  
Con quel guardo atterrato ed incerto,  
Con che stassi un mendicchio sofferto  
Per mercede nel suolo stranier,

Star doveva in sua terra il Lombardo;  
L'altui voglia era legge per lui;  
Il suo fato un segreto d'altui;  
La sua parte servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio  
Torna Italia, e il suo suolo riprende;  
O stranieri, strappate le tende  
Da una terra che madre non s'è.

Non vedete che tutta n'è scote  
Dal benisio alla balza di Scilla?  
Non sentite che infida vacilla  
Sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! sui vostri stendardi  
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito:  
Un giudizio da voi proferito  
V'accompagna all'iniqua tenon.

Voi che a stormo gridaste in quei giorni:  
Dio rigetta la forra straniera;  
Ogni gente sia libera, e pera  
Della spada l'iniqua ragion.

Se la Terra ove oppressi gemeste  
Preme i corpi de' vostri oppressori,  
Se la faccia d'estranei signori  
E tanto amara vi parve in quei dì;

Chi v'ha detto che sterile, eterno  
Saria il tutto dell'itale genti?  
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti  
Saria sordo quel Dio che v'udi?

Sì, quel Dio, che ne l'onda vermiglia  
Chiuse il rio che inseguiva Israele,  
Quel che in pugno alla maschia Giack  
Poser il maglio ed il colpo quido;

Quel che è padre di tutte le genti,  
Che non disse al Germano giammai:  
Va, raccogli ove arato non hai;  
Spiega l'ugne, l'Italia ti dà.

Cara Italia! dovunque il dolente  
Grido uscì del tuo lungo servaggio,  
Dove ancor dell'umano lignaggio  
Ogni speme deserta non è;

Dove già libertà è fiorita,  
Dove ancor col segreto matura,  
Dove ha lagrime un'alta sventura,  
Non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull'Alpi spiasti  
L'apparir d'un amico stendardo!  
Quante volte intendesti lo sguardo  
Ne' deserti del duplice mar!

Quo alfin dal tuo seno spoccati  
Stretti intorno a' tuoi santi colori,  
Forti, armati de' propri dolori,  
I tuoi figli son sorti a pugnar.

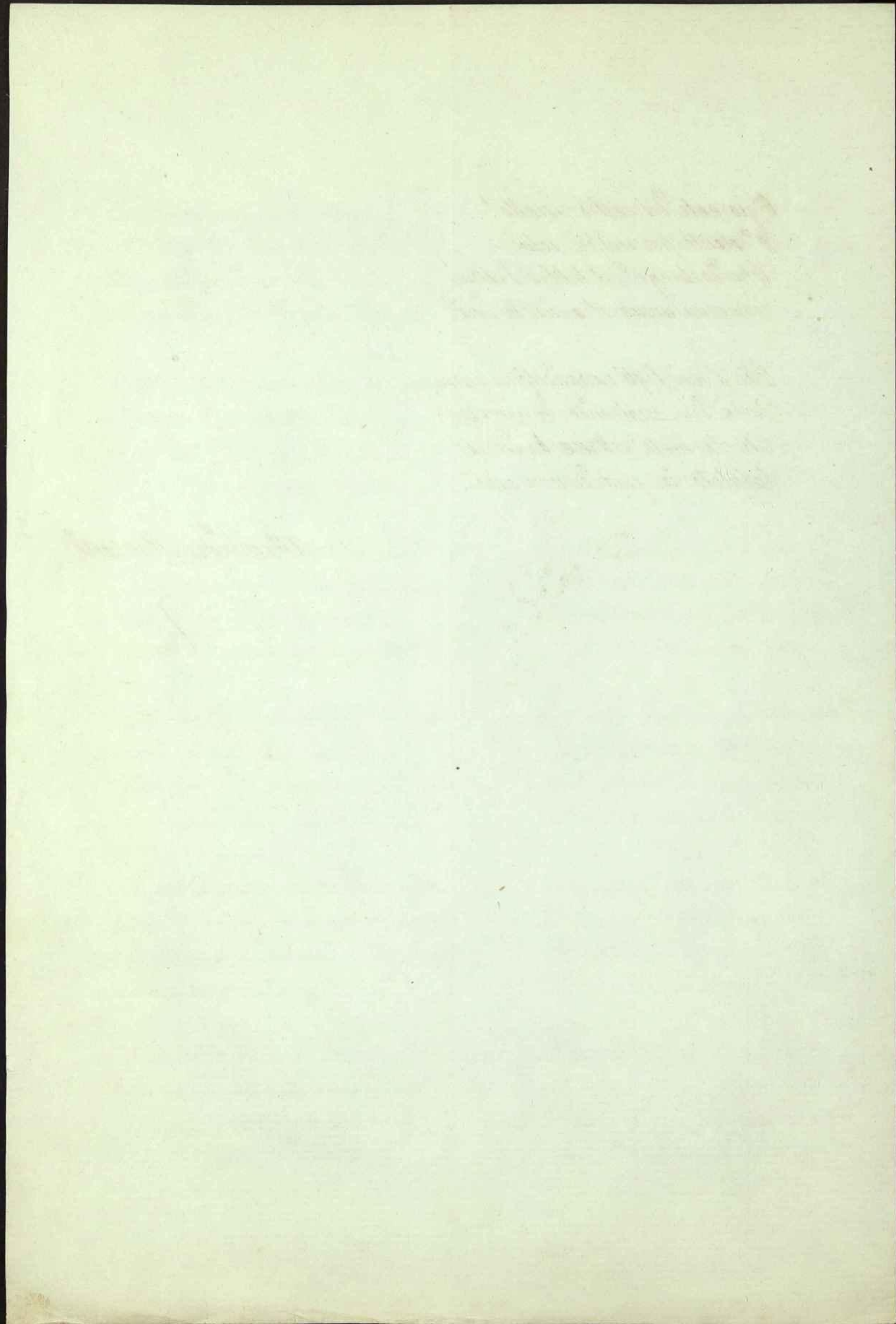
Oggi, o forti, sui volti baleni  
Il furor delle menti segrete;  
Per l'Italia si pugna, vincete!  
Il suo fato sui brandi vi sta.

O risorta per voi la vedremo  
Al convito de' popoli assisa,  
O più serena, più vil, più derisa  
Sotto l'orrida verga starà.

O giornate del nostro riscatto!  
 O dolente per sempre colui  
 Che da lunge Dal labbro d'altrui  
 Come un uomo straniero le udra!

Che a' suoi figli narrandole un giorno,  
 Dovrà dir, sospirando: Io non v'era;  
 Che la santa vittrice bandiera  
 Salutata in quel dì, non avrà.

Alessandro Manzoni



# La Risurrezione d'Italia e Redenzione della Venezia.

dell' Abate Antonio Dottor Cicuto  
Arciprete di Bagnarola.

Questa copola  
conforme all'or-  
iginale al  
Regist. mag. R. Gio. Matteo  
Moro, R. Altare  
rispettivamente le  
offre.

Fu grande la gloria d'Italia Romana  
Dai popoli servi temuta sovrana.  
E il grido dei secoli dovunque sta scritto  
Ma fu vera gloria? Fu grande delitto.  
Fu grande delitto cui solo misura  
La pena d'Italia sì lunga e sì dura  
Che in tanta vergogna di secoli ignavi,  
Fu lacera e in brani, fu schiava di schavi.  
Quand'era nel baldo vigore degli anni  
Percorse la terra schiacciando i tiranni,  
Ma poi nell'orgoglio coi piedi potenti,  
Calco' la cervice di libere genti.  
Intanto Chi libra delitti e ragioni  
Di forti oppressori, d'opresse nazioni,  
Col sangue dei schiavi andava scrivendo  
Sul fronte d'Italia decreto tremendo.  
Cadute lo scettro cruento di mano,  
Lo scettro dal mondo chiamato romano,  
Perdette la spada e l'onore si giacque  
Invano difesa dai monti e dall'acque.  
Oscena coltrice di orde fetenti  
Sui pingui suoi cotti, sui clivi fiorenti,  
Si sdraja ed offende fin l'aere odoroso,  
Con barbare strida, col tanfo schifoso  
Infitta nel sangue la lue maligna,  
Di secolo in secolo serpeggia ed alligna  
Rendendo lunghi anni l'Italia feconda  
Di spurii figliuoli, adultera immonda.

O Fin l'aquila altera tarpate le penne  
Dal volo superbo che si' alta la tenne,  
Lascio' il campi'dogliò per gotica muda;  
Di rogi grifagni stuprata, poi druda.  
Ma all'fine d'Italia il delitto è consunto,  
E il di sospirato per secoli è quinto;  
Alfin l'ignominia purgata e la pena  
Le brilla il fulgore d'un'alba serena.  
Un palpito nuovo, un nuovo respiro,  
Qual ratta scintilla d'elettrico spiro,  
Nel corpo squarciato propagasi e vola,  
Destando la vita d'un'anima sola;  
E l'empia bestemia cruttata sull'Isto,  
Oh è un nome l'Italia, da infame ministro,  
Si ruppe nel grido che presto s'udio,  
L'Italia è nazione creata da Dio.

Creata da Dio che fra le nazioni  
Non serve, non pasto di regi e di troni,  
Ma grandi famiglie amiche e sorelle  
Soggette a Lui solo da libere ancelle.  
Spazzata da un soffio repente la peste  
Di rabbie intestine, di lotte funeste,  
Spezzate le sbarre ed i covi dei fuchi  
Vampiri d'Italia, re, duchi, granduchi;  
L'Italia risorge, la bella caduta,  
E in faccia all'Europa che attonita e muta  
La guarda, rifuglia l'altra favella  
Dicendo: Son io, l'Italia, la bella.

Ma quale se bica dal fronte si stenda  
Di vaga fanciulla una squallida benda  
In giallo ed in nero a smorzar la scintilla  
Che vibbra l'azzurra sinistra pupilla,

Tal'era l'Italia: Dal lato mancino  
 Sull'alma Vinegia, sull'occhio marino,  
 Bruttavala lo spreggio del dente straniero.  
 E un panno giallastro liffato di nero. —  
 Sia rara bellezza, sia gloria immortale,  
 Non placa le zanne dell'irto unghiale;  
 Non valle a Vinegia bellezza ne gloria  
 Di casti natali, di splendida storia. —

Inermi lasciata dai fiacchi suoi padri,  
 Tradita da un forte, mercata dai ladri,  
 Permita nel collo da artiglio assassino;  
 Chiamato empicamente Diritto Divino,  
 Fu stretta lunghi anni da sozze ritorsie,  
 Con duolo e ludibrio peggior della morte,  
 E il giorno in cui surge dal brago servile,  
 Ricade tuffata nel sangue gentile. —

Ma Italia l'antica sua spada raccoglie,  
 Non più per superbe tiranniche voglie,  
 Pi' a franger per sempre le radi catene  
 Con che lo straniero le strozza le vene.

Propata ad un Rege che al popol che langue  
 Non sugge la vita ma dona il suo sangue,  
 Esclama, cingendo la spada al conforse,  
 Or sono l'Italia, la bella, la forte.

Già l'ode tacendo e quātando furtivo

Dal veneto ergastolo il popol captivo,  
 Confitto nell'alpe Prometeo novello,  
 Eoi rostri nel cuore del biffido angello. —

Ma al brando che fida, al bronzo che rugge  
 Dai campi dell'aria precipita e fugge  
 L'angello diiforme nei cori ferrigni  
 Qui lunga paura scavo nei macigni.

E il labaro nuovo che giunge sui venti  
Riempie d'ebrezza le venute genti;  
Redente col sangue dei prodi fratelli,  
Dall'ugna feroce dai ferrei cancelli.  
Ma il labaro nuovo sia un labaro santo;  
D'ha in cuore di tutti, d'Italia sia vanto,  
Che parli coi suoi linguaggi sincero,  
Che ventoli in esso l'emblema del vero.

La candida fede, la verde speranza,  
L'amore vermiglio in triplice danga  
Ondeggiando all'aure virtù di sorelle,  
Baciandosi spesso volubili e snelle.

Ma se con tre modi non stringono i cuori,  
Non vane pervenze, mendaci colori,  
E invano l'Italia una si chiama,  
Se unita non crede, non spera, non ama.

Nell'onde riuose galleggino insieme  
Lo Scudo e la croce dell'inclito Reame,  
Che al sangue dei prodi pugnando commisto,  
Redente l'Italia nel sangue di Cristo.

E dunque, o fratelli, stringiamoci ad un patto  
Nel mistico segno del doppio vessillo,  
Ha una l'Italia, ma a patto che uno  
Ha il cuore dei cuori, la fe di ciascuno.

Nessuno recida quel sacro legame  
Che al popol sbranato fu l'unico stame,  
Finché l'Alighieri s'avvoce il secondo,

La lingua d'Italia, la lira del mondo.  
Sia sacra per tutti la fede degli avi;  
E il voto del Sommo Poter delle glorie  
Raccosti all'amplesso in un'unica gioia  
Le croci di Cristo e di Casa Savoia.



Oratorio Universario Della Morte Dell'ultimo  
Re Di Francia Luigi XVI  
composto in Milano nel 1801. Dal Cittadino  
Vincenzo Monti

Il tiranno è caduto: sorgete  
genti oppresse, natura respirate;  
Ma superbi, tremate, scendete:  
Il più grande dei vostri casti.  
Lo percosso co' fulmini invitti  
Libertade primiero de' diritti:  
Lo percosso nel vile capo  
Lo spergiuro che il cielo stancò.  
Ma <sup>tremate</sup> ~~superbi~~, l'espreso decreto  
Servo il ira Del cielo legò.  
Dirigi il d'ito in quel sangue pietato  
Oraculo, tolta alie indegne catene.  
Egli è sempre, alie velle spuntato  
De' tuoi figli che il corso tradi.  
Cittadini, che all'armi vlate,  
In quel sangue le spade bagnate,  
L'orbita ne' bellici affanni  
Ma ~~in~~ sul brando che irraggiarà.  
Qui dal dono crudele tiranni  
Il passaggio del mondo finì.  
Ohi sangue dell'aura respirato  
Libertà! che del cielo si figlia  
Compil al fine l'audace <sup>dentro</sup> ~~risorse~~  
Sulla terra che trita è di te.

Ma tua pianta radice non porre  
Che fra' bravi d'insolente corone  
De' si parte di morte vaghi  
Ma de' venubia sangue dei Re.  
Se pervergi già brevia giacere  
Il poter che il d'elitto vi dà.  
Dalla spora del vento veloce  
Adino all'orda che sulla Piride  
Già tua luce all'Europa sorride  
Già l'Italia dal sonno desto!  
E dal' alpi lo spettro di Brenno  
Diero è sul ta, ed insulta al fano  
Lui ramming che il tempo ha perduto  
Terribile imperator, e per i pueri regno.  
Ma superbo, ogni regno sua simula  
Sul tuo fato, ne' cor soffiro.  
Chi è quel vile che vinto s'invola  
Via p. l'orda che l'ha cingolata?  
Versa, ovunque, dall'alto tua gola  
Droni e fia unne onde l'empio punis.  
Suber Naxie tuo beudo pro fave  
Tredon l'ive dell' ~~de~~ <sup>de</sup> ~~domane~~  
E di bruto il pupale già uado, ad  
Gli è sul pecto, già chiede faris.  
Ma in platea, che sul ta, che coudo  
Gi' talfero un cuerti aron.

Oh! poveri dell'alme soffrivo  
Libertà! che del cielo bi figlia  
Din del nilo le spande splutivo  
Di tua luce la dolce virtù.

O! tua luce ancor esca più fiera  
Stanna l'Alfa de' eppi, ed invoca  
Bonaparte il maggior de' mortali  
Che gl'elo fa fiero lepi

Bonaparte ha nel cielo i volti  
Perché averli non può de' paggi -

Lo splendor che frauche bandiera  
Gli occhi alti iudo da lungi porta  
Che li fante sull'aure legge  
Lor dirge un fante sovrano -

Ma del Cairo sull'ultimo lito  
L'Anglo afferra lo spardo suarito,  
Che dell'oro sua forza, già vede  
La gran fante al suo piede perir -  
Traditore! nel mezzo del core  
Finalmente li fante perir -

Sanctus dei Regi delitti  
Libertade spinnico de' diritti  
C'hastrì l'oro il tuo nome, e l'aterra  
Lo fante del pato tuo pie  
Ma il tuo nome vado non pover  
Che fra bravi d'invocate corone  
Se li fante di morte regide  
Ma dei nembi del paese dei re  
De conditi già tremulo iade  
Il potere che il delitto vi die -



$$\begin{array}{r} 1200 \overline{) 1780} \\ \underline{1160} \phantom{00} \\ 620 \phantom{00} \\ \underline{620} \phantom{00} \\ 0 \phantom{00} \end{array}$$

25.10

10.18

30. 200

*Orthocentrus* D. C. *pinnatus*. 50, 746, 015. 9%

11/20/20 7.55 AM

*Book no 2*

Del. Dec. 6. 1808

519

44  
0.746,013  
0.749,365

0,0823442

986786

In occasione  
della costituzione in Napoli nel 1820

Ode Civica  
di Gabriele Rossetti

Sei pur bella cogli astri sul crine  
Che scintillan quai vivi zaffiri,  
È pur dolce quel fiato che spiri,  
Porporina foriera del dì.

Cot sorriso del pago Desio  
Tu ci annunzi dal balzo (a) vicino  
Che l'Italia nell'atmo giardino  
Il servaggio per sempre finì.

Il rampollo d'Enrico e di Carlo,  
E ch'ad ambo cotanto somiglia,  
Oggi estese la propria famiglia,  
E non servi, ma figli brami.

Volontario distese la mano  
Sul volume de' patti segnati;  
E il volume de' patti giurati  
Della patria sull'ara posò.

Una selva di lance si scosse  
All'invito del bellico squillo,  
Ed all'ombra del sacro vessillo  
Un sol voto discorde non fu.

E fratelli si strinser le mani  
Dauno, Irpino, Lucano, Sannita (b)  
Non estinta, ma solo sopita  
Era in essi l'antica virtù.

Ma qual suono di trombe festive!  
Chi s'avanza fra cento coorti?  
Ecco il forte che riede tra i forti,  
Che la patria congiunse col re!

Oh qual pompa! le armate falangi  
Sembran fiumi che inondan le strade!  
Ma su tante migliaia di spade  
Una macchia di sangue non vè.

Spicta scena! Chi plaude, chi piange,  
Chi rissonde viole e giacinti,  
Vincitori confusi coi vinti  
Avvicinano il bacio d'amor!

Dalla reggia passando al tugurio  
Non più finta la gioja festeggia;  
Dal tugurio tornando alla reggia  
Quella gioja si rende maggior.

Genitrici de' forti campioni,  
Convocate dal sacro stendardo,  
Che cercate col pavido sguarido?  
Non temete, che tutti son qui.

Non ritornan la terra nemica,  
Istrumenti di regio misfatto,  
Ma dal campo del vostro riscatto,  
Dove il ramo di pace fiorì.

O beata fra tante donzelle,  
O beata la ninfa che vede  
Fra que' proci l'amante che riede  
Dritto sparso di nobil sudor!

Il segreto dell'anima pudica  
L'esi affaccia sul volto rosato,  
Ed il premio finora negato  
L'a bellezza prepara al valor.

Cittadini, possiamo sicuri  
Sotto l'ombra de' lauri mietuti,  
Ma poi pugni sui brandi temuti  
Stiamo in guardia del patrio terren.

Nella pace prepara la guerra  
Chi l'a saggio previene lo stolto:  
Ci sorrida la pace sul volto,  
Ma ci frema la guerra nel sen.

(a) Si allude alla prominenza ove fu segnato il trattato di Costituzione.

(b) Essi compongono il Regno di Napoli.

Che guardate, gelosi stranieri?  
Non uscite dai vostri burroni,  
Chè la stirpe dei prischî leoni  
Più languente nel sonno non è.  
Adorate le vostre catene;  
Chi v'invidia cotanto tesoro?  
Ma lasciate tranquilli coloro  
Che disdegnan sentirsele al piè.

Se verrete, le vostre consorti,  
Imprecando ai vessilli funesti,  
Si preparin le funebri vesti,  
Che speranza per esse non v'ha.  
Sazierete la fame de' corvi,  
Mercenarie falangi di schiavi,  
In chi pugna pe' tritti degli avi  
Divien crulla la stessa pietà.

Una spada di libera mano  
È saetta di giove tonante,  
Ma nel pugno di servo tremante  
Come canna vacilla l'aciar.  
Fia trionfo la morte per noi,  
Fia ruggito l'estemo sospiro;  
Le migliaia di Persia fuggiro,  
I trecento di Sparta restar!

E restaron coi brandi ne' pugni  
Sopra mucchi di corpi svenati,  
E que' pugni, quantunque gelati,  
Rassembravan disposti a ferir.  
Quello sdegno passava nel figlio  
Ch'fu culla lo scudo del padre,  
E al figlio diceva la madre:  
« Quest' esempio tu devi seguir. »

O tutrice dei tritti dell'uomo,  
Che sorridi sul giogo spezzato,  
È pur giunto quel giorno beato  
Che un monarca t'innalza l'altar!  
Tu sul vetro fumante di sangue  
Passeggiavi qual nembro fremente,  
Ma serena qual'alba ridente  
Sul Sebeto t'assidi a regnar.

Una larva col santo tuo nome  
Qui sen venne con alta promessa;  
Voi, credendo che fossi tu stessa,  
Adorammo la larva di te:  
Ma nel mentre fra gl'inimî usurpati  
Sparivava di luce fallace,  
Ella sparse qual sogno fugace  
Le catene lasciandoci al piè.

Alla fine tu stessa venisti  
Non ombrata da minimo velo,  
Ed un raggio discese dal cielo  
Sulla fronte ti veggio brillar  
Coronata di gigli perenni,  
Alla terra servendo d'esempio,  
Tu scegliesti la reggia per tempio,  
Ove il trono ti serve l'altar.





# Le Concessioni Promesse

20

Dispaccio di Vienna 21/10 60

Cuccagna, o popoli  
Dall'austria comici!  
Piovor le grazie  
Oggi a bigonci.

Fonde in solluchero  
Il cor di Peggio:  
Giardini magici  
Vuol far di steppe.

C'è chi le ciglia  
Sorpreso inarchi?  
Le ubbie si perdino  
Degli aristarchi.

No, non è il tremito  
Della paura,  
Che a sensi liberi  
Fa dar la stura.

Vi pare? Uditelo  
Ei franco dice  
Che vuol de' sudditi  
Ciadun felice.

È dunque un slancio  
Del suo sentire,  
È un motto proprio,  
Non c'è che dire.

E non che il Veneto  
Pensier gli dia,  
E il cupo fremere  
Deu' ungheria.

Orbò... con candide  
Proteste ci dice  
Che vuol de' sudditi  
Ciadun felice.

Vè... già le maschere  
Dei birri muta,  
E a commissarii  
Per entro scruta.

E vuol che armeggino  
Conformai tempi,  
E movi prendano  
Al far esempi.

Se, per la fisima  
Dei tre colori,  
Dan nella bestia  
Fanno scalpori,

S'azzeppan carceri,  
Empion castelli  
Di tai, che l'aria  
Han di rubelli,

Al santo ufficio—  
Prudenza! dice—  
Che vuol de' sudditi  
Ciascun felice.

Delle Province  
Ai Delegati,  
Se sono in uggia  
Per zelo andati,

Prepara titoli,  
Crocì e pensioni:  
Nè a tanto limita  
Le concessioni.

Stargate l'ugola,  
O schizzinosi,  
Altro che nenie,  
Ci son gran costi.

Diete e Concilii,  
Concili e Diete  
Hanno da nascere  
Più che non biete.

Sarà l'Imperio  
Di membri onusto,  
Vari di conio  
E d'ogni gusto.

O tu, tu Ungarico  
Suolo beato,  
Primo devi essere  
Rigenerato.

Poscia il magnanimo  
Monarca dice  
Che vuol de' sudditi  
Ciascun felice:

Quindi Polonia  
Ed i Croatti  
Potran discutere  
De' loro fatti.

Vedran l'Illirio  
Ed il Tirolo  
La cosa pubblica  
Trec a fagiolo.

Boemi e Dalmati  
E Transilvani  
Nella lor cerchia  
Faran Divani.

Ogni più picuola  
Terra che sia  
Godrà la propria  
Autonomia.

Misericordia!

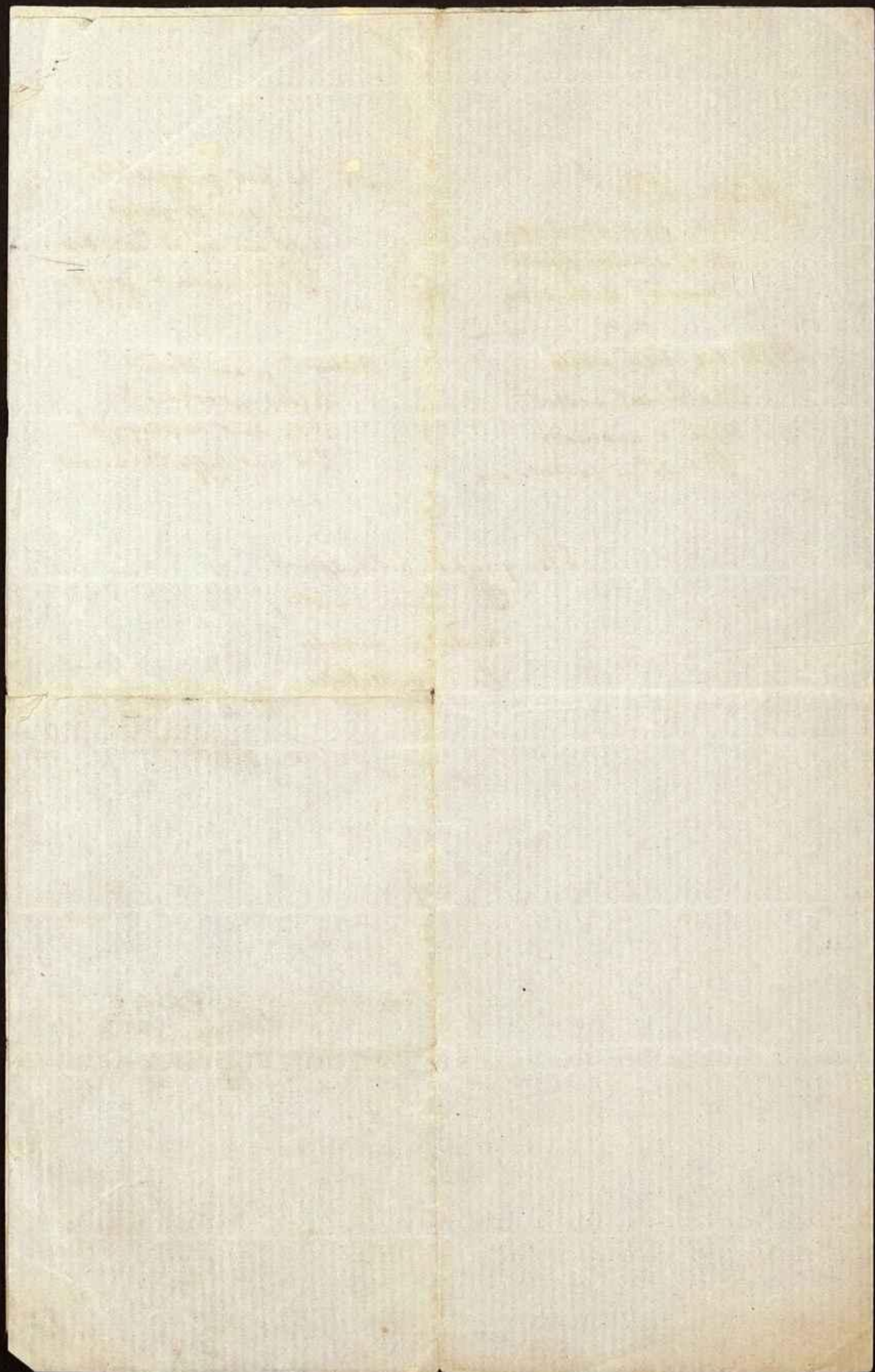
Deh! fa a miccino.  
Se i scacchi separei,  
Dimmi, artefettino,  
--

Dell' tuo bell' abito  
Che diavol resta?  
Affè l' auomodì  
Pel dì di festa. . .

Sì: te son giuggiole!  
Non son sì gonzo,  
Se mi va 'l cerebro  
Poi tanto a gonzo.  
--

Altro è promettere  
Altro prestare?  
Chi non bareggia  
Dà un tuffo in mare?  
--

Se quanti annaspiano  
So render chiotti,  
Vida la cabala  
E i bussolotti.



Agli Spiritualisti a loro modo.

... fugere pudor, verumque, fidesque  
In questum subire locum fraudesque, dolique,  
Insidiisque et vis et amor sceleratus habendi

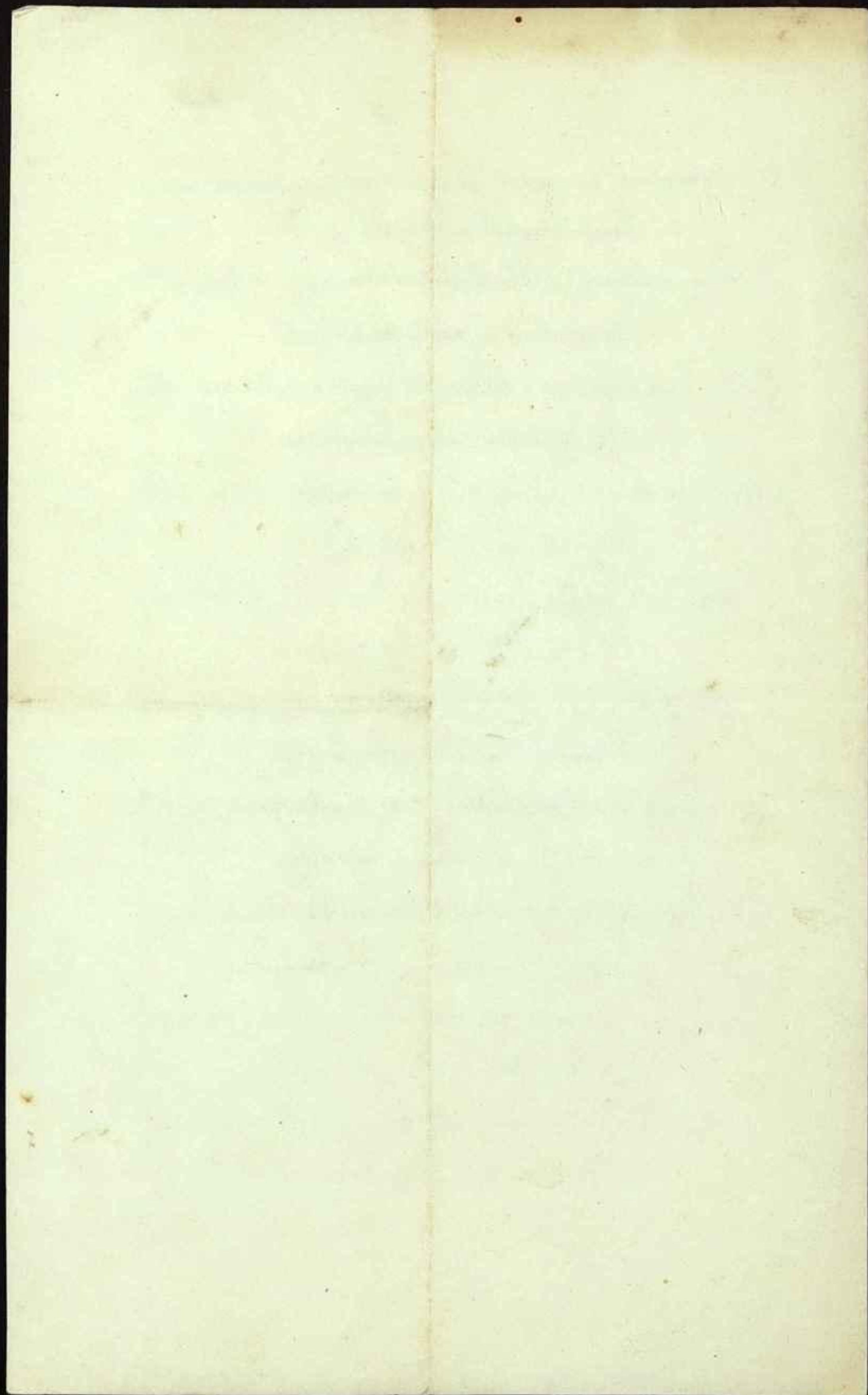
Oratio - Dei del ferro.

Siva la lega quella, e gh'è lottina,  
Le chiari ed il bucipite  
Stegol, la fe' vantata e la divina  
Religion del trusgolo,  
La ricca povertà del maggior Piero,  
Il manifest di Paolo,  
Lo sprozzo de' seguaci al fasto altero  
Son l'ardellini rancidi  
De' Califfi e Mufti la santa e pia  
Di vasto territorio,  
Ed' oro e gemme capi da mania  
Oggi il chierico annunzia.  
Il Grande, nel perdono, che agli uchiari  
Venne a spezzare i vincoli,  
Destò d'ovra la porpora degli avi  
Donc ne prosciogge nascer.

È coi quarti del sangue, o del danaro  
I suoi ministri scegliere,  
Non plebe e gente tal, che velle al paro  
Del più stupido recudere,  
Chè non han pregio le virtù cristiane  
Se d'ostre non scintillano,  
Se di veder d'ere baguanti il pane  
Chè devoto la pratica.  
Nè far la carità base al Vangelo,  
Se non valora intendere  
Una di quelle carità col pelo,  
Che tutto a se sacrifica.  
E men, tra l'uomo ed un giumento, un campo,  
Segnar tanto divario,  
Segna dovea di Dio e Cristo un stampo  
Informare i pontefici.  
Cosa oniranda! senza de' mortali,  
Che alle cipre s'abbarbichi.  
E quel confuso e torra, se ne vali  
Orde raspar nel torbido

Di Porrocco, l'ammato ed agostino  
 Fretti' cervelli e deboli.  
 Trionfa religion sotto il domino  
 Di carceri e patiboli  
 Questa è la fede, questa la sapienza  
 Che le scritture cantano:  
 Non può durar di Cristo il culto, senza  
 Il puntello di sciabole  
 E carità di padre armar panduri  
 A scannar promozioni,  
 Se, spogliati e sui piedi les sineri,  
 Voglion l'andata prendere.  
 Ohi! cruchi al sol raglianti, già s'adurge  
 Grave il divin giudizio;  
 Più il Dio de' forti indispettito surge,  
 E os rimette in gongheri

---



# Venezia, Milano

1.

Là fra le rive adriache  
Vive una gran Mendica:  
Di lei stupende glorie  
Dice la storia antica;  
Poi nel comun servaggio  
Stianse del nostro pianto,  
Poi, l'emprio giogo infranto,  
Coll' universa Italia  
Levò la fronte oppressa,  
E scese in campo anch' essa;  
E or che i Re tradirono  
Sola nel campo ell' è:  
Dio la difenda, e il Popolo,  
Se l'han venduta i Re!

2.

Narro una turpe istoria. —  
V'era una gente schiava,  
Che un dì s'alzò terribile,  
E i suoi signor fuggava:  
Era una sol famiglia,  
Ma aveanla da molt'anni  
Divisa i suoi tiranni;  
Or, poichè surse, stringersi  
giurarono ad un sol patto,  
Pegno del suo riscatto,  
Farsi una sola e libera  
In Dio fidando e in se.  
E Dio l'ha salva e il Popolo,  
Ma poi si diede ai Re —

3.

Ed ecco — ah! stolta Italia! —  
Lei furo tosto accanto  
Certi buggiardi apostoli,  
Che avean di saggi il vanto:  
Necesseu seco un idolo  
Fatto di fungo — l'ara  
Era una vecchia bara,  
E quei buggiardi dissero:  
Morto a chi non s'atterra  
all' idolo di terra!  
Viver non può l'Italia  
Se non gli cade ai piè.  
Dio la difenda, e il Popolo!  
Vogliono darla ai Re —

4.

Ell'ha creduto, misera!  
A quei buggiardi preti:  
Curiosi innanzi al Reial,  
Lapidò i suoi Progeti  
Ch'ioan gridando: l'idolo  
Fatto è di fungo, l'ara  
Ell'è una vecchia bara:  
Guardate, n'è il cadavere.  
D'altri, che gli han creduto,  
D'altri, che fu venduto.....  
Ma la delirata Italia  
Volte cadergli al piè.  
Dio la difenda e il Popolo!  
Ell'ha creduto ai Re —

5.

E pochi di passarono  
 Che quella gente insorta  
 avea il braccio languido,  
 avea la faccia smorta:  
 I suoi guerrieri maceri  
 Per preparata fume,  
 Cinti d'orrende trame,  
 Dell'empio fallo incoarse;  
 Trovarsi il brando infranto  
 E il tradimento accorto;  
 Sentirsi indietro spingere  
 Senza saper perchè!!  
 Dio li difenda, e il Popolo!  
 Son nelle man dei Re -

6

Poi vidi un orda stringere  
 D'una Città le mura,  
 Quella Città pareami  
 Nel suo vallo sicura,  
 Ringiovanir pareano  
 I maceri soldati,  
 Ed a pugnar parati:  
 Vedei dovunque sorgere  
 Selve di barricate  
 Da vecchie Donne alzate  
 Con quell'altier tripudio  
 Di chi confida in se.  
 Dio li difenda, e il Popolo!  
 Ma sono in mano ai Re.

7.

Poi vidi cose orribili:  
 Erano tronchi scii,  
 Ombi stravolti, livide  
 Faccie; bestemmie atroci;  
 Esule tutto un Popolo,  
 Questo supremo addio  
 Lasciava al suo natio;  
 Perché al Roman l'aquila  
 In sventolar veduta.  
<sup>Sopra Milan venduta.</sup>  
 Maledizione all'Idolo  
 Ed a chi in lui crede!  
 Dio li difenda e il Popolo!  
 Si hanno venduti ai Re.

8

Ma fra le rive adriache  
 Vive una gran Merdica;  
 Vive tra i flutti e l'alighe  
 Perché è del mar l'amica.  
 Anch'essa adora l'idolo,  
 Ma come amor di sposa,  
 Che maritum ritrosa:  
 Rimando i falsi apostoli  
 Il di del vil mercato,  
 E ha pe' suoi mar giurato  
 Entro i suoi mar sommergere  
 Quei che l'avevan data,  
 Quei che l'avevan comprata.  
 Salvo futil Venezia,  
 E sia il Signor conte!  
 a Dio sia gloria e al Popolo.  
 Ella è fuggita ai Re.

9.

Date a Venezia un obolo:  
 Non ha la gran Mendica  
 Che fiotti, ardire, ed alighe,  
 Perché è del mar l'amica.  
 Sola, fra tante infamie,  
 Ella è la nostra gloria.  
 Un altro turpe istoria,  
 Se questa illustre povera  
 Viene a morir di stento,  
 Adrebbe il mondo intento:  
 Sane chiedea Venezia  
 E niuno un par le diede.  
 Dio la difenda e il Popolo,  
 Se l'han venduta i Re.

10

Date a Venezia un obolo  
 Voi che sperate ancora,  
 Che non credete un rugolo  
 Possa offuscar l'autorità.  
 Se i Re, e i Re convennero  
 In guerra aperta o insidiosa,  
 E una giornata han vinta,  
 Che cosa è un giorno a un Popolo?  
 Quegli che l'ha tradito  
 È un maresciallo ferito,  
 Che manda ancora un rugolo,  
 Ma moribondo egli è  
 Santi all'Eterno, o al Popolo  
 Che cosa sono i Re? —

16.embre 1822. Improv. al Nostro Gelico-Carico - Genova

Handwritten text on the left page, mostly illegible due to fading.

Handwritten text on the left page, mostly illegible due to fading.

Handwritten text at the bottom of the left page.

Handwritten text on the right page, mostly illegible due to fading.

Handwritten text on the right page, mostly illegible due to fading.

# Il Giallo ed il Nero Colori di moda

## Versi alle Donne Italiane

Parlato ha l'oracolo che dei Figurini  
Presiede ai destini!  
Degli alti Secreti fedel messaggiere  
Di Francia il Corriere  
Impugna il frustino, si gitta a cavallo  
E il Regno proclama del nero e del giallo.

Ai subiti onori, che il mondo le appresta,  
A Vienna gran festa!  
Le note di Banco con rapido salto  
Primitano in alto,  
E Scherling dal giubilo smarrito, perduto  
Promette a Venezia... perfin lo Statuto.

La frasca e sbrucia coccarda d'Asburgo  
Intuona il resurgo;  
E tutti ricordando gli oltraggi patiti  
Nei tempi fuggiti,  
A fresco ritinta si slancia ed invade  
Del mondo galante le vaste contrade

Smettendo gli scrupoli dei vecchi rancori,  
Ai nuovi colori  
Anch'essa l'Italia tributa l'omaggio  
Del suo vassallaggio,  
E, dalla moderna vertigine attratta,  
Di giallo e di nero le vesti s'imbratta.

Or sono cinque anni l'usanza del di  
Non era così;  
Ben altri colori tingeano le gonne  
Dell'Itale Donne!  
Allora del bianco, del verde, del rosso  
Commercio in Italia, commercio all'ingrosso,

Allora la triade de' patrij colori  
Sui nastri, sui fiori;  
Allor sulle spille, sugli aurei monili  
Di tante gentili,  
Cerchiate in brillanti, rubini e smeraldi  
Il Re Salustiano, Cavour, Garibaldi,

32 6  
26

*Il Giallo ed il Nero  
Colori di moda*

*Versi alle Donne Italiane*

Parlato ha l'oracolo che dei Figurini  
Presiede ai destini!  
Degli alti Secreti fedel messaggiero  
Di Francia il Corriere  
Impugna il frustino, si gitta a cavallo  
E il Regno proclama del nero e del giallo.

Ai subiti onori, che il mondo le appresta,  
A Vienna gran festa!  
Le note di Banco con rapido salto  
Piemontano in atto,  
E Scherling dal giubilo smarrito, perduto  
Promette a Venezia... perfin lo Statuto.

La frauda e sbricia coccarda d'Asburgo  
Intuona il resurgo;  
E tutti sordando gli oltraggi patiti  
Nei tempi fuggiti,  
A fresco ritinta si lancia ed invade  
Del mondo galante le vaste contrade

Smettendo gli scrupoli dei vecchi rancori,  
Ai nuovi colori  
Anch'essa l'Italia tributa l'omaggio  
Del suo vassallaggio,  
E dalla moderna vertigine attratta,  
Di giallo e di nero le vesti s'imbratta,

Or sono cinque anni l'usanza del di  
Non era così;  
Ben altri colori tingeano le gonne  
Dell'Itale Donne!  
Allora del bianco, del verde, del rosso  
Commercio in Italia, commercio all'ingrosso;

Allora la triade de' patrij colori  
Sui nastri, sui fiori;  
Allor sulle spille, sugli aurei moniti  
Di tante gentili,  
Cerebriati in brillanti, rubini e smeraldi  
Il Re Salustiano, Cavour, Garibaldi,

Oh! il cielo non voglia che il vostro poeta  
Diventi profeta!  
Ma se procediamo di questo galoppo  
Vedremo pur troppo  
Dell'itale Donne sul cinto elegante  
Brillar di Franz Joseph l'angusto sembante.

O patrij colori! dal mobile sesso  
Dimentichi, adesso  
Tra i fondi ammuffiti di qualche negozio  
Marcite nell'orio;  
E sol tratto tratto nei giorni di gala  
Guirate fra i lampi di qualche Bengala.

Pero il giallo-nero non giunse sì tosto  
A togliervi il posto,  
Tra i canti di gioia la vostra compita  
Effimera vita,  
A tinte men fosche del giallo e del nero,  
O patrij colori, cedeste l'impero.

De' vostri trionfi legittima crede  
E allor che si vede  
Nel ciel della moda la tinta cruenta  
Spuntar di Magenta,  
E fido satellite le vien darvicino  
Il caldo e vivace color Volperino,

Ma suonano a stormo le sicule squille  
Al grido dei mille:  
Sia l'orde borbomiche non trovau più schermo...  
Reisorta e Palermo!  
E tutta l'Italia festante, commossa  
Di franchi s'allaccia la tunica rossa.

Ma in questa novetta camicia di cesso  
Reinchiuso, compresso  
Serpeggia serpeggia il fomite ardente  
D'un morbo latente;  
Il morbo che Italia fin tardi colpia,  
Il morbo chiamato la Papa-fobia,

Il nostro Magnanimo, che s'agguia in Italia  
Se veu di balia,  
Confida la cara sua bambola in mano  
Del celebre Urbano,  
Che, ligio ai consigli del suo principale,  
Se dà per risetta la legge Marziale.

Del morbo temuto sviata la fonte  
Saggia in ch'apro monte,  
All'inclita cura sorrise e plaudì.....  
Drouyn de Lhuys,  
E anch'esso il Pontefice dal suo Vaticano  
Mando un Benedicte al medico Urbano.

Così della rossa comincia la foga  
 Perdendo la voga,  
 L'instabile moda condanna allo spatto  
 Il rosso scarlatto;  
 E l'arra di pace ne invia dalla Senna  
 E nuovi colori col timbro di Vienna.

Al Gallico rito, che sul piedestallo  
 Issò il nero-giallo,  
 Auch' essa l'Italia s'inclina ed assume  
 Lo strano costume;  
 E copre d'incensi, cosparge di fiori  
 L'esotico altare dei nuovi colori.

Tu di che la massa d'un inclito bardo  
 Con ghigno beffardo  
Colori esecrabili a un italo cor  
 Grido quei colori;  
 E ora, oh vergogna! non conta più un fico  
 Dell'inclito Bardo l'onatema antico.

O donne d'Italia, perché quest'oblio  
 Dell'odio natio?  
 Non v'empie di cupi fantasmi il pensiero  
 Quel giallo, quel nero?  
 De' vostri convegni non turba la gioja  
 Que' turpi colori di prete e di boja?

All'ultimo lembo del suolo lombardo  
 Spingete lo sguardo;  
 E là, minacciosi del diluvio alla sponda,  
 Specchiarsi nell'onda  
 Gli stessi vedrete colori funesti  
 Che v'ornan le braccia, le chiome, le vesti.

Finche di Venetia nel grampo s'annida  
 La razza omicida,  
 Finche dei fratelli percuote le terga  
 La nordica verga,  
 Ma! infame la moda che imporsi s'avvisa  
 Del vandalo esoso l'esosa divisa.

Strappiamo al tedesco quest'ultimo brano  
 Di suolo italiano;  
 E allora non solo del giallo e del nero  
 M'accusino all'impero:  
 Ma fo' sacramento, se il vuole la moda  
 D'appormi alla unica due braccia di coda.

Handwritten text in a cursive script, likely a letter or a page from a manuscript. The text is written in dark ink on aged, slightly yellowed paper. The handwriting is fluid and characteristic of the 17th or 18th century. The text is arranged in several paragraphs, with some lines indented. The ink is somewhat faded in places, and the paper shows signs of wear and aging.

Handwritten text in a cursive script, likely a letter or a page from a manuscript. The text is written in dark ink on aged, slightly yellowed paper. The handwriting is fluid and characteristic of the 17th or 18th century. The text is arranged in several paragraphs, with some lines indented. The ink is somewhat faded in places, and the paper shows signs of wear and aging.

Oh! il cielo non voglia che il vostro poeta  
Diventi profeta!  
Ma se procediamo di questo galoppo  
Vedremo pur troppo  
Dell'itale donne sul cinto elegante  
Brillar di Franz Joseph l'augusto sembante.

---

O patrij colori! dal mobile sesso  
Dimentichi, adesso  
Fra i fondi ammuffiti di qualche negozio  
Marcite nell'ozio;  
E sol tratto tratto nei giorni di gala  
Guirate fra i lampi di qualche Bengala.

---

Pero il giallo-nero non giunse sì tosto  
A togliervi il posto,  
Fra i canti di gioia la vostra compita  
Effimera vita,  
A tinte men fosche del giallo e del nero,  
O patrij colori, cedeste l'impero.

---

De' vostri trionfi legittima erede  
E allor che si vede  
Nel ciel della moda la tinta cruenta  
Spuntar di Magenta,  
E fido satellite le vien d'avvicino  
Il caldo e vivace color Volperino.

Ma suonano a stormo le sicule squille  
Al grido dei mille:  
Sia l'orde borboniche non trovan più schermo  
Reisorta è Palermo!  
E tutta l'Italia festante, commossa  
Di franchi s'allaccia la tunica rossa.

---

Ma in questa novella camicia di Nesso  
Reinchiuso, compresso  
Serpeggia serpeggia il fomite ardente  
D'un morbo latente;  
Il morbo che studia più tardi colpia,  
Il morbo chiamato la Papa-fobia.

---

Il nostro Magnanimo, che sa qui in Stato  
Se veni di Bahia,  
Confida la cara sua bambola in mano  
Del celebre Urbano,  
Che, figlio ai consigli del suo principale,  
Se dà per ricetta la Legge Marziale.

---

Del morbo temuto sviata la fonte  
Saggia in dispromonte,  
All'inclita cura sorride e plaudì.....  
Drouyn de Lhuys,  
E anch'esso il Pontefice dal suo Vaticano  
Manda un Benedicite al medico Urbano.

Con detta rossa comincia la foga  
Perdendo la voga,  
L'instabile moda condanna allo spratto  
Il rosso scarlato;  
E'arra di pace ne invia dalla Senna  
I nuovi colori col timbro di Vienna.

Al Gallico rito, che sul piedestallo  
Isso il nero-giallo,  
Anch'essa l'Italia s'inclina ed assume  
Lo strano costume,  
E copre d'incensi, cosparge di fiori  
L'esotico altare dei nuovi colori.

Tu di che la Mensa d'un inclito bardo  
Con ghigno beffardo  
Colori esecrabili a un italo cor  
Grido quei color;  
E ora, oh vergogna! non conta più un fico  
Dell'inclito Bardo l'anàtema antico.

O donne d'Italia, perché quest'oblio  
Dell'odio natio?  
Non v'empie di cuspì fantasmi il pensiero  
Quel giallo, quel nero?  
De' vostri convegno non turba la gioja  
Que' turpi colori di prete e di boja?

All'ultimo lembo del suolo lombardo  
Spingete lo sguardo;  
E là, minacciosi del obbincio alla sponda,  
Specchiarsi nell'onda  
Gli stessi vedrete color funesti  
Che i'ornan le braccia, le chiome, le vesti.

Finche di Venezia nel granbo s'annida  
La razza omicida,  
Finche dei fratelli percuote le terga  
La nordica verga,  
Ma! infame la moda che imporsi s'arrisca  
Del vandalo esoso l'esosa divisa.

Strappiamo al tedesco quest'ultimo brano  
Di suolo italiano;  
E allora non solo del giallo e del nero  
Ma accusio all'impero:  
Ma fò sacramento, se il vuole la moda  
D'appormi alla unica due braccia di coda.

the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the

the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the

the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the

the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the

the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the

the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the

the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the

the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the  
the other hand, the

La Felicità del Friuli prima, che l'armata  
Imperiale in esso saccheggiare.

Canto del Solitario dell'Alpi.

Pera colui, che in empio cor covando  
Brama di regno altrui, di sangue e d'oro  
All'arme, grida, e lancia assera e brandò,

E attorto il crin di bellicoso alloro,  
Seco del suo furor fragge a seconda  
D'innuanti seguaci immerso coro,

E qual Fiume, che superi la sponda,  
Le ridenti ville e le città superbe  
Dell'armi sue ferocemente inonda,

Qual idee! qual orror? Veggio le acerbe  
Tre funeste, e p battaglie atroci  
Le piagge e i colli orbi di fronde, e d'erbe.

Veggio e sozzi di sangue imo alle foci  
I torbidi torrenti, e le castella  
Preda fatte di nie bande feroci;

Veggio abbrancati dalla turba fella  
Aurei tripodi e vasi, e tinde in oro  
L'ompose vesti, e vaghe gemme, e anella;

E fra l'ampio saccheggio, e in mezzo al roco  
Delle trombe clangor, che al suon si mesce  
Di brandi e scudi, ecco improvviso il foco

Fuor da spaccati muri orribil esce,  
E strugendo vie via, da tempio a tempio,  
Da magione a magion s'avolve e crele.

Trondan le vie di sanguinoso scempio:  
Fira la Morte, e volale davanti  
L'empia rete di sangue, e il furor empio;

III E entre le spose in cotta gonna avanti  
De' questi campi fuggono all'avverso,  
Stretti alle poppe i figliuol in lattanti,

E i mesti voti annori al Ciel in vanto  
Tendon di slancio le tremole mani,  
Col volto di gran lagrime cosperso,

E dal furor de' scelerati cari  
Fann ombra del lor corpo alle meschine  
Vergini, che fra l'onte e i sdegni trani

Bianche qual chi l'estreme ore fia vicine,  
Si ravvicchian p'tema a lor di vetro,  
E sperate straggiando il petto e il crine;

E a' gemiti, e a' gorgichi ululi il tetto  
Promonggiam de' crepitanti incendi  
S'accorda in truce spaventoso metro.

Con gridi intanto, ed incongrui orrendi  
 Van detestando i popoli imprecati  
 L'autor crudele de' mali lor tremendi;



E tra le smanie e i forsennati pianti  
 Chiamando su la sfida sua testa  
 Del corruccio ciel le fiamme fiammanti.



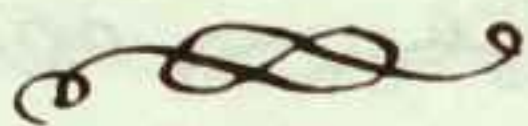
Invan lo acclama, e le sue glorie attesta  
 Di cantor viti adulatrice schiera,  
 E de' ministri suoi la turba infesta;



Che di macchia improprio infamata e nera,  
 Abominio de' saggi, orror del mondo,  
 Corre il suo nome per la terra intera.



Resta l'infamia eternamente, e in fondo  
 De' rapidi d'oblio vortici oscuri  
 Mai non la tira de' molt'anni il pondo.



Scorron le età: spinge sul campo i duri  
 Vomeri, e risuonar sente per carri  
 Elmi, e superchia tombe, e i mal sicuri.



Parsi arretrando, nè scovetti fossi  
 Il villan per onore into i capelli  
 Con ribrezzo contempla i crudi e gli osi.



Traspaia il peregrin: tori e castelli  
 Mira al suo rovesciati, e reggie e tempj  
 Fatti corti di fiere e orreni augelli;



Ed esecrando maledicon gli empj,  
Onde ne scossi di tanti p' l'orbe  
Fur rotini, de' lamenti e' xempj.

Pur ah! chi sa tante idee feraci o torbe  
Rattien l'amato braccio, e più non erra  
Tra le ire che di morte inique al orbe?

Dell'innata pietà chi sulla terra  
Sento più tosto, e al rio desir non cede  
Di falso onor, di spoglie altrui, di guerra,

È raro esempio della priva fede  
Il brando non infodera, se a forza  
Vera giustizia o vero onor non chiede?

O Fe priva! O pietade! Oh chi rinforza  
Voi quasi spenti de' mortali in petto!  
Chi tante risse e furor tanti ammorza!

Chi aprendo il cuore a più benigno affetto,  
Tutti volge i pensieri alla salute  
Del ben curato popolo soggetto!

Tal io sul colmo di mie rupi istute  
Dicea gemendo su le genti grama  
Tra il fitto onor delle tenebre mute,

Per fantasia fervente, e vane brame  
Dell'altri ben volgendomi vegliante  
Sul letto di cancoreccio stame.

Chiusi affin gli occhi a sopor lieve; e inante  
Eco apparivmi incoscienza viva,  
Piena di prati e di feconde piante.

Di veder vago, e di sapere io giua  
Tutto mirando, e in lor belta diverse  
Cittadi e ville ad or ad or scopriva.

Quando improvvisa di sotterra emere  
Con ansia dogo e con lutto e canuto  
Di publicola l'ombra e a me s'offerre;

Levoe mite e soave, e nel temuto  
Impero consolò dolce compagno  
Al magnanimante atroce Bruto,

E un di que' grandi, che l'angel guidano,  
Cui sul Tarpeo nudar Sento e Fortuna,  
Primi avvezzarò al vol famoso e magno.

Salve allor divi e del bel numer ora  
Di quelle, che a miei chiostrì alme fannare  
Salgon talora fra l'ombra più bruna,

Le vetuste a narrarmi inclite cose,  
E i laudabili esempi, ond'è che io miro  
Te inaspettata in queste rive esare?

Per mè sciamò quel grande, i tuoi s'udirò  
Su le umane miserie alti lamenti,  
E a far senti men grave il tuo martiro.

Ce Ah! non son anco in tosa affatto spenti  
Di virtù, di giustizia i divin rai,  
E per loro cara pace hanno i viventi.



Seguimi e pur non turbata mai  
L'ace e l'uberta su questa piaggi amena,  
Opra d'insigne Reggitor vedrai.



Se qui silenzio; ed auriosi appena  
Che il regni; qual fanciull la madre amante,  
Se a non sperato trastullar lo mena.

Le  
L'entro terre e città quindi le piante  
Ambo inoltrammo, e contemplando intorno  
L'occhio i volgea cupido e vagante.





Celle 7<sup>me</sup> est une autre de la collection de la  
 Bibliothèque, de la collection de la Bibliothèque  
 Et celle-ci est une autre de la collection de la

La collection de la Bibliothèque de la  
 Bibliothèque de la Bibliothèque de la  
 Bibliothèque de la Bibliothèque de la

Celle-ci est une autre de la collection de la  
 Bibliothèque de la Bibliothèque de la  
 Bibliothèque de la Bibliothèque de la

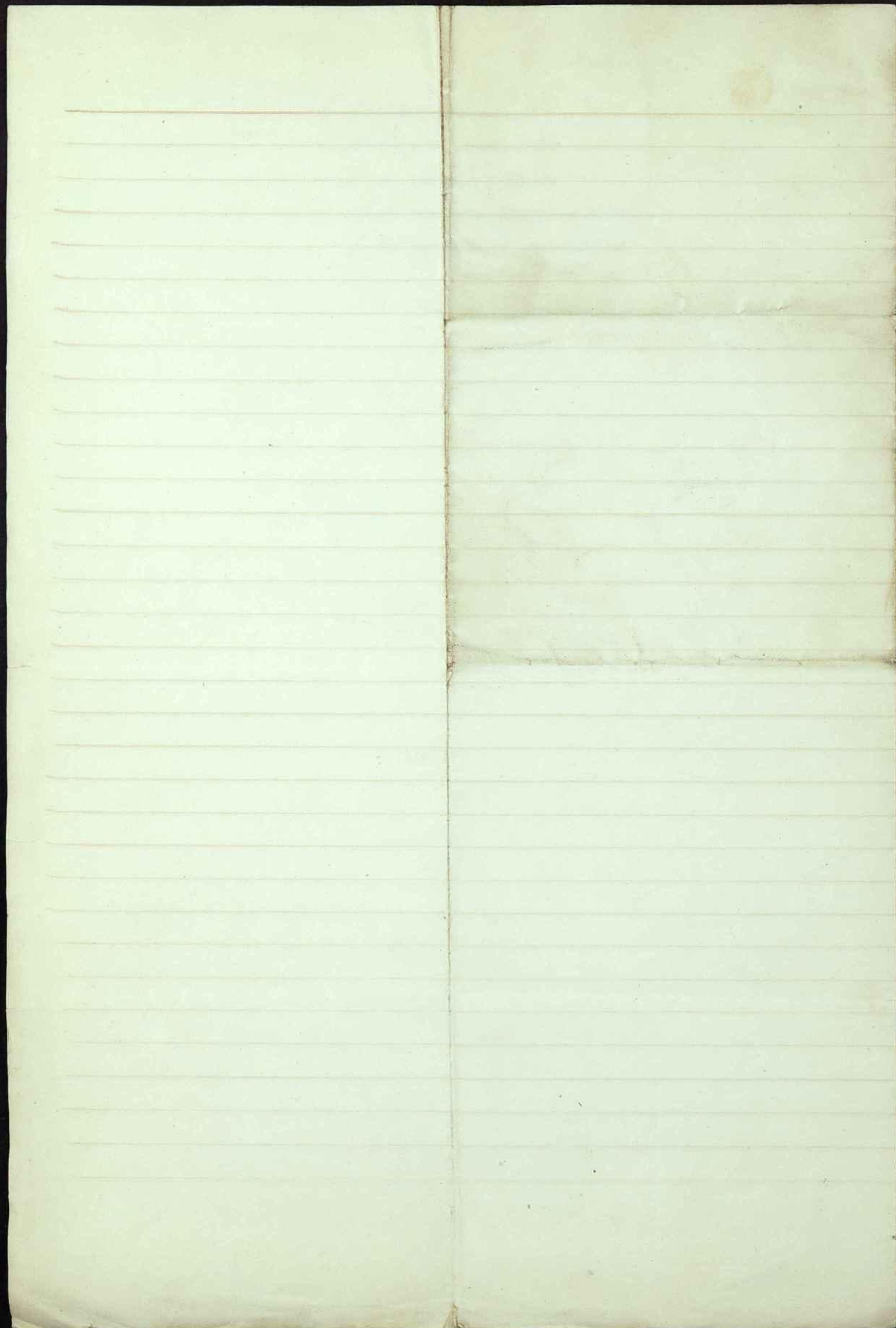
La collection de la Bibliothèque de la  
 Bibliothèque de la Bibliothèque de la  
 Bibliothèque de la Bibliothèque de la

Parseggio  
Domenica 13 Sennajo 1846. Venezia sulle rattere

Varla, varla ciò, che furia  
 Oh che chiappo de Uffiziai;  
 Anca quà vien sti sguartai!  
 Che compare va bel bello,  
 Che i xe eroi de Montebello.  
 Che flic floc, oh no ti senti?  
 Fiori de cani; soni ma domi  
 Strascinare i fa i squadroni;  
 Via nol ze che un scerco, un estro  
 Dei leoni di Palestro.  
 No ti vedi, maledetti  
 I ne ride fin sul muso,  
 Oh debotto me vien suso.....  
 Ma via calmate, pazienta  
 Che i xe i prodi de Magenta.  
 Ma la xente la fa el pegio,  
 Vien su a tutti il poffarbio  
 I ghe varla tutti a orio.....  
 Ma cossa ello sto baccan?  
 Fische ai eroi de Melegnan.  
 No ti senti, ciò compare?  
 Senti, senti, fische amora.....  
 Oh che fische, che malora  
 Oh ghe trema anche il martin  
 Agli eroi de Solferin.  
 Cresce i fische da ogni banda,  
 Se va il popolo ingrossando,  
 El pericoto vien grando,  
 Mette i eroi la piva in sacco  
 E fra i fische i batte il tacco

*Su terribili guerrieri  
Borri, e uelsi semidei,  
A sì splendidi trofei  
Mete' assieme questo onore  
E po' dopo ande' in matorà.*





A proposito della Pace, ne giunge dalla Venezia un cir assai  
 doloroso nella commovente poesia di una egregia scrittrice Veneta, che  
 qui pubblichiamo, volenti di essere costretti a tacere il nome della valen-  
 te poetessa da motivi che non fa mestieri accennare.

### Venezia a Milano

Oh! Esquinta parte!... parola amara  
 Amara tanto che poic'è più morte!  
 Quai che l'avversa uni, perchè separa  
 La lieta sorte?...

Dal li fatal che il novero disinganna,  
 O sorella, nel cor si mi colpia  
 Brascino avvolta in un orrendo affanno  
 La vita mia.

Come altri che da un' eccelsa cima  
 Nel soggetto burron cade repente,  
 Presta attente sì che alcun da prima  
 Dolor non sente;

Ma poi se tenta di rizzarsi, e il piede  
 Trova mal fermo e spracollate l'ossa,  
 Dallo spasmo cruel qual sia s'avvile  
 La sua perissa;

È ol fu di me, o Sorella! e piansi tanto  
 Sull'estrema sciagura a cui m'han tratto,  
 Che a comprar bastaria solo quel pianto  
 Il mio riscatto.

Il fior gettai che m'avea posto in testa  
 Nel santo giorno della gran promessa,  
 Poi dell'antico mio tutte la vesta  
 Mi son rimessa.

Chi del suo amore m'affidava un giorno  
 Or mi volse le terga, e sola io sono!  
 Ma ad altri infamia, a me non frutta sorno  
 L'empio abbandono.

Chè i miei figli più degni s'han rimembrati  
 Quai che il braccio e la mente avcan migliore  
 Io mi staccai nei dì della speranza  
 Tutti dal core.

E li spinsi a sfidar stragi e perigli,  
 Là tra il furor delle irrompenti sguaiare!  
 E ora, oh! Dove son?... Poveri figli!  
 Povera madre!

O Sorella, se alcun di quegli erranti  
 A chiederti venisse un pane e un tetto,  
 Deh! ricorri ancor i nobi santi  
 Del nostro affetto.

Ricorda i dì che fur, quanto il soave  
 Vincolo ne stringeva, or mal reciso,  
 Quanto fino il patir n'era men grave  
 Perchè indiviso.

Amami sempre e mi comprangi! ed io  
 Pregherò che se a me non è concesso  
 D'altre sorelle a te consenta d'èdio  
 L'atteso amplesso

Così in questo Color, che non fia eterno,  
Più rassegnata aspetterò quell'ora  
Che insieme coll'altre al tuo bacio fraterno  
Mi torni ancora.

Mina Veneta  
L. S. Spinalunga





## A Vittorio Emanuele

Veneria ai giorni aulaci e gloriosi  
 Dall' aureo vascello  
 Al mare, al più infedele infra gli sposi  
 Affidava l'anello:  
 Ora soletta, povera, fremente,  
 Da dieci anni amorosa  
 Al più fedel dei Rè secretamente  
 Offre il mazzo di sposa.

## Al G. Cialdini e alla sua Divisione

Voi siam fiori  
 Che veniam da la terra dei colori,  
 Abbiam fragranze  
 Che rechiamo dal suol delle speranze:  
 Quivi alla festa  
 Ci manda il core d'una gente mesta,  
 Che fra i tormenti  
 Sembrati osserva dei futuri eventi,  
 Osserva, e spera  
 Coronarsi di lauro in primavera,  
 Lauro divino  
 Vato sui campi d'altri San Martino.

*Alle donne Bresciane*

~~~~~  
*Le dolorose Venete Marie  
Piene di fede in chi risorger dee,  
Mandan canelie, mandano gaggie,  
Alle Bresciane donne macabee.*

*Angioli all'origlier di chi patia,  
Giovanne d'Aro ai di de la battaglia,  
Fide avversarie d'ogni tirania  
Qual è la stirpe che quaggiù s'agguaglia?*

*Per voi di Brescia sul tagliaro core  
Quel Dio che ai forti, ed ai cedenti impera,  
Appende un'immortal croce d'onore  
In mezzo al plauso dell'Italia intera*





